

Il Papa buono che cambiò il mondo

MILENA MARIANI

Per tutti, da tempo ormai, è il Papa buono. Come se potessero essercene di cattivi o come se la Chiesa, testimone dell'amore di Dio rivolto all'umanità intera, potesse permettersi di mostrare un volto diverso da quello della bontà. E tuttavia se Giovanni XXIII, al secolo Angelo Maria Roncalli, è passato alla storia ed è custodito nella memoria di tutti, credenti e non credenti, con questa fama, una ragione particolare deve pur esserci. Evidentemente la bontà di quest'uomo di origini contadine che fu eletto pontefice il 28 ottobre 1958 aveva in sé qualcosa di singolare e sorprendente.

Certamente lo aiutarono, in quell'ottobre di cinquanta anni fa e nei primi mesi del papato, i tratti del suo viso di settantasettenne ancora vivace e dall'accattivante semplicità; i gesti pacati e le parole mirate dritte all'interlocutore. E fu anche per il suo aspetto d'uomo tanto evidentemente libero da ambizioni e disponibile al dialogo che la maggioranza del Conclave fu indotta a votarlo. Si voleva un papato tranquillo, "di transizione", dopo il difficile pontificato di Pio XII. E corrisponde probabilmente al vero l'affermazione di Giuseppe Dossetti, secondo cui l'elezione di Roncalli maturò in un clima di «generale inconsapevolezza» dei mutamenti in corso al livello planetario ed ecclesiale e della portata dei problemi da affrontare: scenari che avrebbero richiesto ben più di un Papa buono e già avanti negli anni.

Ma quella inconsapevolezza, se vi fu, si rivelò senza dubbio felice, perché il pontificato di Giovanni XXIII fu sì breve, come si voleva, ma in solo cinque anni provocò una maturazione impressionante della coscienza ecclesiale, portò alla celebrazione di un Concilio voluto a tutti i costi per consentire «un balzo innanzi» della Chiesa, fu carico di decisioni realmente epocali e di parole che toccarono la coscienza di tutti.

Sia che la bontà di Giovanni XXIII trasparisse nelle visite ai carcerati e ai malati da Vescovo di Roma, come anzitutto si sentiva, sia che si espri-

messe negli incontri ecumenici (aveva imparato a coltivare con amabilità e a tutti i livelli le relazioni cristiane, sin dai suoi incarichi diplomatici in Bulgaria, in Turchia e a Parigi), sia che debordasse in discorsi improvvisati o nel dettato dell'enciclica *Pacem in terris*, ciascuno poteva percepire che la bontà, quand'è vera, ha radici profonde e orizzonti ampi. Tutt'altra cosa da un certo buonismo oggi in voga o da un pacifismo di sola facciata o da un ecumenismo di bandiera. Buoni si diventa, quando ci si persuade che solo la bontà ha diritto d'essere esercitata.

Fu così anche per Roncalli, favorito certo dall'ambiente familiare in cui era cresciuto, semplice e accogliente, ma non per questo meno impegnato a convertirsi alla bontà fin dalle radici, come testimoniano le pagine del suo diario, il *Giornale dell'anima*, redatto fin dall'adolescenza e sino agli ultimi giorni di vita. E non è un caso che lo stesso Concilio fosse da lui inteso come risposta all'appello di conversione e, in forza di questo, come, come «dilatazione» delle «dimensione della carità» vissute dalla Chiesa.

Alla bontà ci si converte. Forse è proprio perché intuimola bellezza e insieme la fatica del cammino che porta il cuore umano a vincere le derive della grettezza e a dilatarsi alle dimensioni del mondo che continuiamo a usare l'appellativo affettuoso di Papa buono e ad ascoltare, commossi e pensosi, quel discorso improvvisato alla folla raccolta in Piazza San Pietro, la prima sera dei lavori conciliari. È il discorso della carezza e della buona notte del Papa. Incomincia così:

«La mia voce è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero; qui di fatto tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera. Osservatela in alto, a guardare questo spettacolo. Gli è che noi chiudiamo una grande giornata di pace; sì, di pace: Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà!» ■

(“L'Adige”, 28 ottobre 2008)